



Parla il pensatore della «Struttura originaria»: il vero segreto del genio filosofico di Leopardi e di Nietzsche

Severino: «Mostrare la follia del divenire È questo il senso della grande Arte»

Il poeta di Recanati ha anticipato le intuizioni marxiane e nietzscheane. Ma la sua opera è stata letta solo in chiave letteraria. C'è nei «Pensieri» di Leopardi la visione sublime della funzione consolatoria del genio di fronte alla nullità delle cose.

Professor Severino, in che modo è stata considerata e si considera oggi, dal punto di vista filosofico, l'opera di Leopardi?

«Che Leopardi fosse un genio e che la sua opera avesse una rilevanza filosofica, apparì subito chiaro a Nietzsche, a Schopenhauer, a Wagner, e, per quanto riguarda la cultura italiana, a De Sanctis. Nonostante che negli ultimi tempi il pensiero filosofico di Leopardi sia andato incontro ad una consistente rivalutazione, rimaniamo tuttavia ancora ben lontani dal comprendere la sua eccezionale potenza e radicalità. Personalmente, sostengo che si tratti del maggior pensatore della filosofia contemporanea. Leopardi ha infatti posto anticipatamente le basi di quella distruzione della tradizione occidentale che sarà poi continuata ed sviluppata - ma non resa più radicale - dai grandi pensatori del nostro tempo, da Nietzsche, da Wittgenstein e da Heidegger. Purtroppo, si deve riconoscere - pur non volendo ora sottovalutare i meriti di questa attività culturale - che la critica letteraria ha contribuito a mettere in ombra l'importanza filosofica di Leopardi. Il critico letterario si è mosso nelle pagine di Leopardi senza rendersi conto che il loro autore è in un grande colloquio con il pensiero greco, ovvero con la grande tradizione filosofica dell'Occidente».

Ma non vi sono stati studiosi che hanno considerato anche questo aspetto più profondo e radicale del genio di Leopardi?

«Certo, proprio in Italia, il pensiero di Leopardi è stato oggetto dell'attenzione di De Sanctis, che lo riconduceva a Schopenhauer, e, in ambito marxista, di Luporini, che invece scorgeva in lui un precursore di Marx. Credo, però, che queste letture, nonostante il loro indubbio merito, abbiano offuscato più che aver messo in rilievo, il peso filosofico di Leopardi. E che per questo vada rovesciata l'impostazione ad esse sottesa. Se, infatti, si studia l'interpretazione di Luporini, ci si accorge facilmente che, nella sua prospettiva, Leopardi, pur avendolo potentemente anticipato, rimane comunque un semplice antesignano di Marx. E dunque questo rapporto va invertito: se Marx o Nietzsche possono dire qualcosa, ciò accade perché essi si pongono sulla strada che solo Leopardi ha aperto loro. Si potrebbe obiettare che, nella cultura contemporanea, la fortuna di Leopardi non è minimamente equiparabile a quella di Nietzsche, perché quest'ultimo è stato percepito nella sua importanza storica, mentre l'altro è stato, per così dire, un "emarginato". Si osservi, però, che Nietzsche conosceva Leopardi. Si potrebbe dire che Leopardi, anche se emarginato, ha fatto sentire la propria voce in tutto il pensiero contemporaneo attraverso Nietzsche. Questi parlava di Leopardi come del maggior professore del secolo, non rendendosi conto di occultarne, esprimendosi in questi termini, l'importanza filosofica. Ciò nonostante, attraverso Nietzsche, Leopardi ha parlato al nostro tempo, nel senso che ha contribuito a stabilire le condizioni fondamentali perché noi operassimo quel rifiuto radicale della tradizione filosofica, che è oggi il terreno normale su cui ci manteniamo in ambito scientifico-filosofico».

Professor Severino, che cosa unisce Leopardi a Nietzsche e, più in generale, che cosa lega entrambi al pensiero occidentale?

«Avendo Nietzsche ereditato il centro del pensiero di Leopardi, si può dire che questi anticipa la sostanza del discorso nietzscheano. Come noto, il motivo fondamentale dell'opera di Nietzsche è costituito dall'idea secondo cui la poesia è menzogna, ma è anche l'illusione senza la quale la vita sarebbe impossibile. Si tratta, in realtà, di un tema essenziale del pensiero di Leopardi. Mentre Platone era convinto che "i poeti mentono molto", e ciò costituiva, per lui, motivo per scacciarli dalla città, Leopardi, pur nutrendo la stessa convinzione platonica, è anche persuaso che non ci può essere vita senza poesia. Essendo la poesia l'erede della festa arcaica, cioè del momento in cui l'uomo respira al di sopra dell'oppressione del dolore della vita, Leopardi, pur ri-

conoscendo che "i poeti mentono molto", sa che non può esserci vita senza l'illusione della poesia. È, questo, il momento della festa in cui l'uomo si raccoglie, raggiungendo, così, uno stato paradisiaco. Ed è dall'anima della festa, dalla danza, dal canto primordiale, che nasce la poesia. La festa è dunque pensata, in questa prospettiva, come rimedio originario, da cui, successivamente, prendono origine la filosofia, la scienza e la tecnica. Per Leopardi, alla fine dell'età della tecnica, la poesia ha ancora un'ultima parola da dire prima dell'annientamento definitivo dell'uomo. Ebbene Leopardi è stato il primo nella cultura occidentale a mostrare che la verità, come visione autentica delle cose, mette in luce il loro uscire dal nulla e il loro ritornare nel nulla. Si tratta, a ben vedere, dei grandi temi dell'ontologia greco-moderna. Se l'uomo appartiene al movimento dell'uscire dal nulla e del ritornare nel nulla, allora la contemplazione di questo movimento - come dice Leopardi in uno dei suoi «Pensieri» - "è verissima pazzia". "Pazzia", perché chi guarda la nullità, propria di sé e delle cose, non può che essere sterilito in ogni volontà di sopravvivere. La "pazzia", inoltre, è "verissima" perché mostra come stanno effettivamente le cose».

Professor Severino, nella sua interpretazione di Leopardi, acquistano particolare rilievo quelle che, nei «Pensieri», vengono chiamate le «opere di genio». Può chiarire il significato di questa espressione collocandola nel quadro complessivo del pensiero leopardiano?

«L'espressione *opere di genio*, sulla quale ho tentato di richiamare l'attenzione, si trova in quell'opera che io, seguendo Carducci, preferisco chiamare *Pensieri* e che, invece, è normalmente intitolata lo *Zibaldone*. Per giungere a chiarire l'espressione "opere di



San Girolamo dipinto dal Dürer nel 1521. In basso Giacomo Leopardi e Friedrich Nietzsche



genio", sarà meglio tener presente anche un celeberrimo e grande - forse il più grande - canto di Leopardi, *La ginestra*. Ricordo innanzitutto che questa poesia è stata scritta nei primi anni della stesura dei *Pensieri*. Avverto, però, che non è mia intenzione ricavarne a forza, a partire dalla prosa filosofica di Leopardi, il significato del canto. Mi propongo soltanto di mostrare che quanto "*La ginestra*" dice a suo modo è anticipato nella prosa filosofica di Leopardi e, più precisamente, in quel giro di frasi dei *Pensieri* che contiene l'espressione "opere di genio".

A mio avviso, questo passo, insieme ad altri paralleli, è la chiave per comprendere l'importanza che ha il "genio" quale rimedio al

dolore. Leggiamo il testo 259/61 dei *Pensieri*, scritto nell'ottobre del 1820: "Hanno questo di proprio le opere di genio, cioè le opere del genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia, ad un animo grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, servono sempre di consolazione". L'opera è del genio, perché essa - come il poeta canta ne *La ginestra* - pur mostrando il carattere devastante del fuoco, consola con la forza con cui vede questa devastazione. La forza della visione, non lasciandosi risucchiare dalla deva-

Filosofo contro la Techne



Nato il 26 gennaio 1929 a Brescia, Emanuele Severino si laurea a Pavia nel 1950 con Gustavo Bontadini, con una tesi su «Heidegger e la metafisica». Nel 1962 diventa ordinario di Filosofia morale all'Università Cattolica. Dal 1970 è ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Venezia. Tra le sue opere: «La struttura originaria» (1957, Milano, 1981); «Essenza del nichilismo», Milano, 1972; «Gli abitatori del tempo», Roma, 1978; «Legge e caso», Milano, 1979; «Techne. Le radici della violenza», Milano, 1979; «Destino della necessità», Milano, 1980; «La filosofia antica», Milano, 1985; «La filosofia moderna», Milano, 1985; «Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi», Milano, 1990; «Tautotes», Adelphi, Milano, 1995. Per Severino a partire da Platone una «cosa» è ciò che si mantiene in un provvisorio equilibrio tra essere e non essere. Tale «fede nel divenire» e nel senso greco della «cosa» implica che l'«ente» sia un niente. È questa, per Severino, la «follia» dell'Occidente. Di fronte all'angoscia del divenire, l'Occidente, rispondendo a quella che Severino chiama la «logica del rimedio», ha evocato gli «immutabili» (Dio, le leggi della natura, la dialettica, il mercato, le leggi etiche o politiche, ecc.). All'inizio della nostra civiltà Dio - il Primo Tecnico - crea il mondo dal nulla e può sospingerlo nel nulla. Oggi, la tecnica - ultimo dio - ricrea il mondo e ha la possibilità di annientarlo. Nella sua opera Severino intende mettere in questione la fede nel divenire entro cui l'Occidente si muove, nella convinzione che l'uomo vada alla ricerca del rimedio contro l'angoscia del divenire innanzitutto perché crede che il divenire esista.

stazione, è capace di consolazione. Essa è quindi come il profumo del fiore del deserto di cui parla il canto, che si solleva al di sopra della nullità prodotta dal fuoco devastante. Il cielo verso cui porta il profumo non è un cielo abitato da divinità alle quali ci si possa rivolgere con una supplica. Il canto chiude, infatti, dicendo che la ginestra non supplica, ma è un profumo che consola il deserto. Analogamente, l'opera del genio consola l'animo grande che avverte la nullità e si trova "in uno stato di estremo abbattimento" e disinganno. Tra il testo dei *Pensieri* e *La ginestra* c'è addirittura identità di termini: così come il fiore del deserto "consola" anche l'opera del genio è "di consolazione".

Infine, Professor Severino, vorrebbe chiederle che cosa ha ancora da dire l'opera leopardiana alla cultura occidentale?

«Se vuole rimanere coerente con se stessa, la cultura dell'Occidente non può che consentire con quanto dice Leopardi. Leopardi non è una stravaganza all'interno della nostra cultura. Egli è pessimista come lo sono i Padri della Chiesa, Hegel, Aristotele, ma lo è in modo più radicale di loro. Alla radice della cultura occidentale sta ormai la persuasione che le cose reali con cui abbiamo a che fare sono effimere. Possiamo anche tentare di accaparrarne e trattenerne presso di noi il maggior numero possibile, ma rimane comunque incontestato il fatto che non ci sono più i grandi dèi immutabili che costituiscono il senso stabile del mondo. Il messaggio che la nostra cultura trasmette all'uomo contemporaneo, è che tutto è nulla, nel senso che tutto esce dal nulla e va nel nulla. Mi chiedo, allora, se coloro che assumono atteggiamenti psicologicamente devianti, i pazzi, i depressi, coloro che non diciamo normali, non siano, in realtà, lungimiranti. Lungimiranti perché, con il loro comportamento, traggono la conseguenza inevitabile che si deve trarre dalla visione della nullità delle cose. A ben vedere, infatti, l'incanto a vivere per quel tanto che ci è concesso, a organizzarci il più possibile, a resistere, a darci da fare, a costruire mondi, ad attraversare le galassie, è operato sulla base di una verità di fondo per la quale tutte le cose sono nulle. Questa verità non si esprime solo attraverso la consapevolezza che non ci sono più dèi eterni, ma anche nella tesi della cosmologia astronomica, secondo cui all'origine c'è un nulla iniziale e tutte le cose sono soggette ad un processo entropico di distruzione. Il messaggio inviato dalla nostra cultura produce ciò che Leopardi chiama la "verissima pazzia". Tutto il resto è soltanto un tentativo di mascherare l'orrenda verità delle cose con alternative provvisoriamente devianti che non riescono a togliere dall'orizzonte dell'uomo la minaccia radicale della nullificazione che investe ormai tutto. Leopardi è un grande maestro del nichilismo. Prendere in considerazione Leopardi è importante nella misura in cui è necessario vedere se esiste un'alternativa alla storia dell'Occidente. Se l'Occidente incomincia così come è incominciato, la filosofia dell'Occidente è quella di Leopardi. Ma la domanda decisiva, anche e soprattutto nei riguardi di questo errore puro in cui consiste Leopardi, è se non sia da mettere in questione la fede nel divenire, da cui muove l'intera civiltà occidentale e di cui Leopardi è il seguace più rigoroso. Sulla base della fede costitutiva dell'Occidente - la fede nel divenire - è inevitabile la caduta di tutti i rimedi. L'esigenza stessa di un rimedio, sia esso rappresentato dalla filosofia, dalla religione, dalla tecnica, dalla poesia o dalla festa arcaica, è possibile solo a partire dalla fede nel divenire. Dobbiamo allora chiederci: si deve continuare a considerare la fede nel divenire come qualche cosa che sta assolutamente fuori discussione, fuori dell'ambito su cui si esercita il nostro spirito critico, oppure, essendo tale fede responsabile dell'intera storia dell'Occidente, occorre che ci si interroghi su di essa, e sulla sua consistenza?»

Renato Parascandolo

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il rimedio, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni

167-413.413